

COMUNITÀ

Il commento

Tocca ai giovani rifare l'Italia



Alfredo Reichlin

SEGUE DALLA PRIMA

Calma e gesso. Bisogna lasciare da parte vecchie dispute e ripartire. Per ripartire bisogna ritrovare il terreno della lotta: con chi, contro chi, come.

Con quale idea della situazione e del nostro ruolo andiamo al congresso? A me sembra chiaro che la ricostruzione di un partito come questo non può consistere in una riedizione delle vecchie culture della sinistra. Le cose cambiano. Mi ricordo che non tanto tempo fa, un pezzo della dirigenza di questo partito non solo esultò di fronte alla famosa lettera della Bce che ci imponeva una feroce austerità con i disastri che adesso vediamo. Si arrivò a dire che quello era (finalmente) il programma dei Pd, e che le obiezioni che fece allora Fassina erano quelle di un pazzo. Adesso il governo Letta si batte giustamente perché l'Europa cambi pagina. Ecco come le cose cambiano. Cambiano al punto che non solo gli errori compiuti e le sconfitte subite ma i fatti del mondo chiedono un luogo dove si possa formare una nuova idea del riformismo. Ed è ciò che rende più che mai necessari l'apporto di culture diverse: socialiste, cattoliche, giovanili, europeiste e anche radicali.

Stiano attenti i nostri critici da sinistra a non segare il ramo su cui anche loro sono seduti. Il Pd non ha fatto una «alleanza» con Berlusconi. Sostiene un governo di eccezione per impedire che la crisi gravissima del Paese sfoci in avventure reazionarie e populistiche. Criticate pure limiti ed errori nostri (che ci sono) ma è del tutto evidente che nella situazione attuale, senza un forte partito come il Pd aperto a forze centrali dell'impresa, del lavoro e dell'intelligenza creativa diventa molto difficile impedire che gli interessi profondi del Paese, e in primo luogo quelli del mondo del lavoro, siano travolti da un collasso del sistema democratico e parlamentare.

È con questo animo che bisognerebbe andare al congresso. Prima di tutto -lo ripeto con la consapevolezza che quello che stiamo vivendo è un passaggio storico. E che, soprattutto da questo dato di realtà, una realtà grande come una casa, deriva la necessità di una grande svolta. Una svolta vera, anche culturale. Calma e gesso. La nostra crisi non discende solo da errori contingenti ma dal permanere di una visione delle cose non adeguata alle mutazioni che investono non solo i rapporti sociali ma la condizione umana. Perfino la distanza tra le generazioni i è diventata enorme. Di qui la sconfitta: una domanda di cambiamento a cui noi non abbiamo dato risposte. Non era facile, essendo il mondo cambiato non solo rispetto alla Prima Repubblica ma agli ultimi secoli. Ma di questa «semplice» cosa non ci siamo occupati. Il nostro orizzonte era ristretto. Questo io penso e non da oggi. Quindi che congresso vogliamo fare? Le rispo-

ste saranno difficili ma cerchiamo almeno di porci le domande giuste, le grandi domande che incalzano la politica.

Che cos'è oggi la politica? Mi piacerebbe discutere seriamente di questo con i giovani che vivono un tempo in cui la politica conta poco per ciò che riguarda le grandi decisioni ed è sempre più disprezzata. Stiamo attenti a non sbagliare. Da un lato dobbiamo evitare le fughe in avanti. Noi non siamo i «pasticceri dell'avvenire» e il nostro dovere anche morale è assumerci le responsabilità che la situazione ci impone, senza sognare «regni che non esistono» (le parole di Machiavelli con le quali Enrico Berlinguer accettò il peso della segreteria del Pci). Questo da un lato. Dall'altro lato dobbiamo evitare una «concretezza» basata essenzialmente sul carisma di un personaggio che si costruisce attraverso i «media». Nulla di male, a condizioni però di non avvilire il protagonismo della società e quindi quella condizione della democrazia che consiste nel rendere possibile il mutamento tra dirigenti e diretti. Non servono a niente le polemiche tra vecchi e giovani. Non si tratta di «rottamare» nessuno né di disprezzare le esperienze passate. L'idea di fondo è un'altra. Io partirei dalla consapevolezza che spetta ormai a una nuova generazione, fare qualcosa di analogo a ciò che seppe fare la generazione -sia comunista che cattolica- che occupò la scena dopo il fascismo. Una politica che si nutra di cultura e che si pensa come storia. Quella generazione fece una riforma agraria, sancì la pace religiosa, scrisse la Costituzione, rimise al centro la questione meridionale, cancellò l'analfabetismo, trasformò l'Italia in un grande Paese in-

dustrializzato. Perché lo ricordo? Perché sono di questo tipo i problemi di oggi. Essi richiedono di collocare le riforme dentro una nuova visione del mondo che sfida l'Italia e questa visione deve essere storicamente concreta. Fatevi avanti, giovani. Spetta a voi fare ciò che non è riuscito alla generazione di mezzo. Ridefinire la figura e il ruolo dell'Italia: questo è il compito che le cose vi chiedono. Non solo tirare a campare ma mettere l'Italia in grado di contare nella nuova Europa e nel mondo.

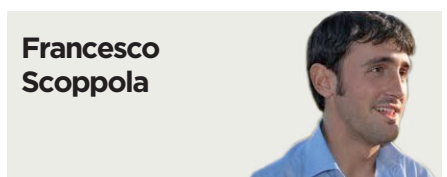
Non fatevi illusioni. L'Italia così com'è non regge. Berlusconi ha aggravato le cose ma i guai nostri sono più antichi e più profondi. Bisogna sciogliere il grande nodo che soffoca lo sviluppo. È il nesso tra uno Stato inefficiente e corrotto e la creazione di consorzierie e corporazioni. È (come causa ed effetto) un capitalismo che non investe sull'innovazione ma privilegia i bassi salari e le rendite. Serve a poco gridare nelle piazze più giustizia se non sciogliamo questo nodo. La grande novità è che non si può più pensare l'economia nei vecchi termini della polemica tra Stato e mercato. Che aspettiamo a proporre un nuovo modello di sviluppo? Lo fece negli anni 60 del Novecento un moderato come Ugo La Malfa con la «nota aggiuntiva». È di questo che si discuteva nei convegni del Cespe come in quelli di S. Pellegrino. Così l'Italia è andata avanti. L'economia non è una legge naturale, è una scelta. Ed è per fare nuove scelte, più giuste e più umane che noi abbiamo bisogno di una nuova Europa politica, federata. Non c'è solo un problema di giustizia ma di difesa della civiltà europea. L'economia finanziaria attuale non solo è ingiusta è arrivata al termine della corsa. Non funziona. Il rilancio dello sviluppo non è più possibile senza far leva su nuovi consumi umani e nuovi bisogni sociali. Il protagonismo della società diventa essenziale. Questa a mio parere deve essere la bussola della sinistra. E una linea chiara che può essere tradotta dal «latino dei Vescovi nel volgare dei parroci».

Maramotti



Il ricordo

Mafia, la sfida di Puglisi non è mai finita



Francesco Scoppola

SARÀ PROBABILMENTE UNA FESTA QUELLA CHE SI TERRÀ QUESTO SABATO 25 MAGGIO A PALERMO per la beatificazione di padre Pino Puglisi, il sacerdote palermitano ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993, giorno del suo compleanno.

Un evento importante non solo per la Chiesa che proclama beato un uomo che con il suo martirio ha testimoniato la potenza della legalità e la forza della parola in un territorio piagato dalla mafia, ma un messaggio di riscatto per un'intera città ed una comunità che nel ricordo dell'uc-

sione «in odio alla fede» ripropone l'attualità di quel sacrificio.

«3P» (padre Pino Puglisi) era un uomo che univa alla semplicità del linguaggio una profonda conoscenza teologica, era consapevole che il cambiamento non poteva non passare dall'educazione. È per questo che sarebbe riduttivo inquadrare padre Puglisi in una sola categoria perché lui era sacerdote, era educatore attento, insegnante dalla visione profetica, uomo capace di carezze e durezza, missionario convinto e coraggioso.

Il suo aspetto, la pacatezza nei modi e nei comportamenti si legava perfettamente alla forza della sua azione, al coraggio di rivolgersi, durante le celebrazioni in Chiesa, direttamente ai mafiosi così come quando li incontrava per strada non piegando il capo. Un atteggiamento che venne interpretato subito per quello che era e cioè una sfida a viso aperto, una volontà chiara di non tacere immergendosi nella melmosità dell'omertà.

Era proprio dai ragazzi, artefici e potenziali costruttori del cambiamento, che doveva partire la riscossa della società. Non un semplice richiamo alle giovani generazioni ma un urlo ad essere protagoni-

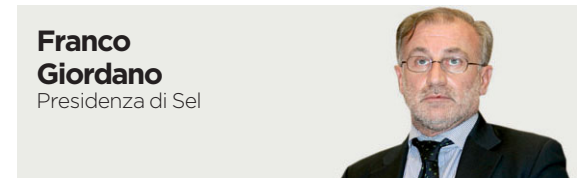
sti di una vita diversa in un contesto difficile come quello del quartiere Brancaccio nel capoluogo siciliano. L'azione educativa come strumento in grado di sovvertire i rapporti e le abitudini consolidate, favorendo la maturazione culturale e combattendo una mentalità mafiosa che si configurava come «qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi».

La paura che si trasforma in coraggio della denuncia e che vede, nella realizzazione del Centro Padre Nostro del 1993, non un semplice presidio di aggregazione giovanile, ma un punto fermo su cui costruire la comunità del cambiamento. Una parola non vuota, ma che agisce e si fortifica nella concretezza della piccola azione quotidiana. Anche solo un piccolo ragazzo sottratto alla criminalità è una luce di speranza.

La beatificazione di domenica prossima, grande festa popolare e spirituale, ci ricorda però come amava dire padre Puglisi che «non possiamo mai considerarci seduti al capolinea, già arrivati» e questo è il messaggio che, al di là dell'importante ricordo, dobbiamo fare nostro nella profezione della sua opera.

L'intervento

Dialogo a sinistra, centrale il governo di cambiamento



Franco Giordano
Presidenza di Sel

L'ARTICOLO DI STEFANO DI TRAGLIA «PDESEL, RIPENSARE ALLA QUALITÀ DEL DIALOGO» (L'Unità del 21 maggio) ha stimolato la mia curiosità dopo l'improvvisa e sconcertante esternazione del neosegretario del Pd, Epifani, sulla «sinistra che non vuole assumersi le responsabilità». Con questa disposizione d'animo mi sono approcciato alla lettura. Ma ben presto la delusione ha preso il sopravvento perché il lodevole intento dell'autore di riallacciare i rapporti a sinistra è confinato quasi esclusivamente nel titolo ed in qualche battuta finale. Tutto il ragionamento, al contrario, si fonda su di una ricostruzione fantasiosa dei giorni travagliati dell'elezione del Presidente della Repubblica che omette tutte le responsabilità del Pd per attribuirle esclusivamente a Sel, giustificando in questo modo l'accordo di governo con la destra di Berlusconi.

A distanza di qualche mese da quegli accadimenti ancora nessuno ha motivato la ragione della contrarietà così drastica alla proposta di Rodotà che avrebbe reso un po' più concreta la comune richiesta di un governo di cambiamento anche al netto delle resistenze, delle responsabilità gravi e degli interessi di parte del movimento di Grillo. La proposta di Marini non è stata accolta non solo da noi, ma da gran parte del Pd in maniera esplicita e leale. Per una ragione persino elementare che lo stesso Marini, con la grande chiarezza ed onestà intellettuale che lo contraddistingue, ha esplicitato in un'intervista televisiva a Lucia Annunziata. Essa era propedeutica all'accordo con la destra. Non solo sulla presidenza, ma anche successivamente per la nascita del governo. Ma, scusate, volevate portarci all'accordo con Berlusconi «aumm aumm» (clandestinamente, come si dice a Napoli)? Pensavate che non ce ne accorgessimo? Che il Paese non se ne accorgesse? Che Berlusconi e Grillo non se ne accorgessero? Italia Bene Comune è nata con una piattaforma alternativa alle destre. A quel programma e a quel popolo che l'ha sostenuto, dalle primarie in poi, è rimasta ancorata la nostra lealtà.

Nelle votazioni su Prodi 101 esponenti del Pd, senza dichiararlo, hanno cancellato l'ispirazione unitaria del progetto comune ed imposto le larghe intese. Hanno vinto loro. Ha vinto una linea contraria al governo di cambiamento che covava da tempo nelle fila del Pd. Se i grandi elettori di Sel non avessero reso distinguibile il voto su Prodi oggi sarebbe ricaduta su di noi una responsabilità immeritata che ci avrebbe travolto. Furbescamente erano state fatte lievitare in misura eguale al numero dei nostri parlamentari le preferenze per Rodotà e, a proposito di lealtà, le prime dichiarazioni maldestre di qualche dirigente del Pd già puntavano il dito sul facile capro espiatorio. Perché? Perché la linea dell'alternativa non era condivisa e bisognava consegnare un'immagine di Sel minoritaria ed inaffidabile. Spiace dirlo, ma è la stessa intenzione che ha animato le dichiarazioni di Epifani. In quel recinto non ci confinate. Ed è con questo spirito che stiamo lavorando per la vittoria del centro sinistra nelle elezioni amministrative a cominciare dalla decisiva contesa di Roma provando a rimotivare la partecipazione e ad invertire la tendenza allo scoramento e alla delusione che agita l'animo di tanta parte del nostro comune popolo.

In Parlamento la nostra è una rigorosa opposizione di merito. La manifestazione della Fiom è stata un fatto salutare per la democrazia del Paese. Ha posto al centro il tema del lavoro. Della sua assenza, delle forme precarie in cui sopravvive, del ritorno drammatico della povertà di massa. Bisognerebbe ringraziarli quei lavoratori e far proprie quelle rivendicazioni piuttosto che cimentarsi in improponibili quanto risibili analogie con il passato. Senza di loro non si può neanche pronunciare la parola sinistra. Mi sarebbe piaciuto riflettere più serenamente sugli errori di questa campagna elettorale atona e politicista, riflettere sulle difficoltà strutturali e di lunga data del blocco sociale di riferimento dello schieramento democratico, sul deficit di alternativa culturale nel Paese. Bisognerà tornarci. Il governo del cambiamento è una prospettiva che non può essere derubricata (noi non lo faremo) per soccombere in una quotidiana e deprimente processione di esternazioni e provocazioni dei Berlusconi, Brunetta e Gasparri di turno che si sentono, non a torto, i detentori della golden share di questo governo dopo essere stati i responsabili dello sfascio del Paese.

Cosa c'entra il riformismo con la resa a Berlusconi? Il tema del cambiamento è in Europa la bandiera della sinistra contro l'austerità e contro i populismi. Dobbiamo farla vivere nella società se non vogliamo solo prendere atto della metafora amara, ma acuta dell'attore Toni Servillo a commento di un improbabile analogia tra il film di Sorrentino La grande bellezza e quello di Fellini: «Nella Dolce Vita c'era più speranza. Oggi c'è più atonia, meno senso del futuro».